
IL SILENZIO DEL CORPO E L'AUTISMO

Dopo oltre cento anni dalla
Psicopatologia della vita quotidiana

Maria Fiorina Meligrana
e Roberto Manciocchi

Introduzione

Sono passati oltre cent'anni da quando Freud ha pubblicato "Psicopatologia della vita quotidiana". Indubbiamente uno dei principali meriti che ancora oggi è possibile riconoscergli come pensatore è quello di aver modificato i confini del "patologico" e del "normale", mettendo così in discussione l'idealistica immagine unitaria del soggetto autocosciente.

Certo, a partire dall'isteria molta strada è stata fatta passando per il conflitto, per il deficit, per le relazioni oggettuali, per le proposte accomodanti. Oggi appaiono ribaltati diversi problemi. Non si tratta più di rimanere scandalizzati dalla presenza di "forze" come la sessualità, le pulsioni, l'attaccamento, che agirebbero al di fuori della volontà e della libera scelta, né di rimanere attoniti di fronte a manifestazioni patologiche presto ridotte, nella loro unicità, dall'azione rapida ed efficace di svariati milligrammi di olanzapina; piuttosto si tratta di rimanere incuriositi dal modo nel quale si diventa coscienti di essere coscienti. Quello che desta stupore è il fatto che l'autocoscienza possa essere un "qualcosa che si sviluppa", non tanto qualcosa che viene a mancare nell'istante del lapsus, ci si chiede, di fronte ai sorprendenti progressi degli studi neurologici: "come può prodursi qualcosa di così *innaturale*"?

A questo quadro di riferimento, dipinto a rapidi tratti, si è arrivati passando per l'indagine pionieristica di generazioni di analisti che, ripercorrendo le orme di Freud, sono andati a rintracciare nell'eccesso manifesto della patologia tutte quelle forme del "casuale" patologico che di "sfuggita" accompagnano la nostra vita quotidiana.

Occorre infatti riconoscere che una certa parte della psicologia dinamica, anticipando le suddette ricerche, ha da sempre concentrato i suoi sforzi nel tentativo di capire in che modo il soggetto si strutturi e si mantenga in equilibrio malgrado la sua estrema fragilità, la sua tendenza all'autoinganno, all'autoillusione, all'ambiguità, all'irrazionale, e perpetuata, ricerca di sofferenza.

L'autismo, a partire dagli studi di L. Kanner del 1943, ha rappresentato, da questo punto di vista, una ricca fonte di riflessione tanto per le sue peculiari caratteristiche cliniche quanto per la sfida posta dalla terapia; è stato un fenomeno che ha costretto, e costringe tutt'ora, a riflettere sulla possibilità di indagare sull'accadere della psiche, vale a dire su tematiche estremamente complesse come il costituirsi della psichicità stessa, della soggettività e della coscienza.

Di fronte ai fenomeni autistici, la reazione immediata dei primi studiosi è stata quella di pensare esclusivamente alla mente del neonato, accompagnando le osservazioni con una serie di metafore inquietanti, qualcosa che ancora oggi richiama mondi lontani dal nostro: "fortezze vuote", "madri frigorifero", "gusci", "buchi neri", "incapsulamenti", ecc. In questo "qualcosa" da tenere a distanza nel tempo e nello spazio si è giocata a lungo un'ambivalenza, una paradosalità profonda, che ha attirato e respinto allo stesso tempo, incuriosito e spaventato, generando una serie di "cause prime" come un presunto "autismo primario"¹.

È solo negli ultimi anni che alcuni autori, allontanandosi un po' da questa tendenza, hanno tentato di inquadrare il problema in forma diversa, andando a postulare la possibilità della strutturazione di un'organizzazione mentale che, facendo leva su un uso pervicace di alcune modalità tipiche di elaborare l'esperienza, possa portare ad una visione "aliena" dell'universo. Questa proposta, come avviene per le posizioni schizoparanoide e depressiva kleiniane, implica un concetto di normalità identificata con immagini di fluidità, di fluttuazione tra una posizione e l'altra e implica una visione della patologia come assestamento definitivo, rigido, pervasivo, intollerantemente cristallizzato. Questa immagine ci sembra più vicina alla *circumambulatio* junghiana, alla trasformazione che procede per decostruzioni e ricostruzioni, a una forma di evoluzione giocata nel paradosso, che non può avanzare solo per aggiunte ma anche per sottrazioni.

Della sensorialità

“In principio era la sensorialità”; quest’espressione potrebbe condensare le concezioni comuni agli autori il cui contributo ha stimolato queste riflessioni: tutti concordano sul fatto che il mondo del bimbo appena nato è dominato dalla sensazione, sensazione che “non conosce” (nel senso letterale della parola) distinzione categoriale. Questo fenomeno comporta un’immediata e forse non risolvibile complicazione che è bene esplicitare immediatamente. Quando ci si occupa della “sensorialità” si entra in un campo dove le operazioni conoscitive e narrative si fanno appunto via via più difficili: il linguaggio diviene impoverente, inappropriato, dissonante rispetto alla ricchezza del vissuto e anche le metafore legate alle immagini più illuminanti non fanno altro che creare oggetti nuovi, circoscrivendo un “vuoto conoscitivo” in senso circolare.

Fatta questa necessaria premessa, è possibile affrontare l’argomento dicendo che, se esaminata attentamente, la tematica dell’autismo introduce necessariamente al problema della separazione e della possibilità di una rappresentazione indipendente dalla stimolazione percettiva. Il termine “autismo”, da Bleuler in poi, sta infatti ad indicare un ripiegamento su se stessi. La maggior parte dei problemi inerenti a tale fenomeno, che incontrano gli autori qui di seguito trattati, si riferiscono proprio alla modalità di considerare questo “se stessi”.

Dal ’43 in poi, i bambini autistici vengono descritti dalla nosografia psichiatrica (non è possibile specificare le gradazioni della compromissione funzionale per ragioni di spazio) come bimbi chiusi, inaccessibili a qualsiasi tentativo di rapporto, evitanti ogni forma di contatto sia fisico che visivo; spesso impegnati nell’uso rituale, stereotipato e ripetitivo di oggetti dei quali non sembrano conoscere né impiego né funzione, oppure nell’esecuzione di stereotipie motorie dalle quali non è possibile distoglierli; frequentemente non sviluppano capacità linguistiche o, qualora siano in grado di apprendere il linguaggio, l’uso che ne fanno è idiosincrasico, bizzarro, non comunicativo².

Diversi filoni di studi a partire dalle osservazioni di Kanner sono stati portati avanti per cercare di inquadrare e specificare il fenomeno. Tali studi procedono lungo un *continuum* che va, da un estremo rappresentato dalle ricerche neuropsicologiche di stampo comporta-

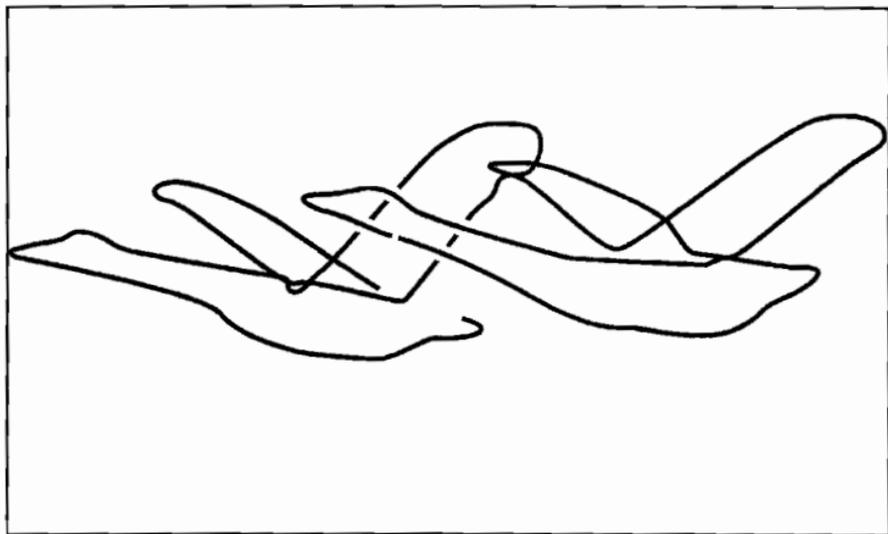
mentale-cognitivo³ a un altro estremo costituito dagli studi più strettamente analitici portati avanti da M. Mahler, da F. Tustin, da D. Meltzer.

Va detto immediatamente che questi ultimi autori, in particolare la Tustin, hanno cambiato nel corso del tempo la loro visione del neonato (non è qui possibile specificare le evoluzioni del pensiero), tali cambiamenti sono avvenuti in seguito alle ricerche portate avanti nell'ambito della *infant research*, in particolare da autori come D. Stern, R. N. Emde, T. B. Brazelton, J. Mandler ecc.⁴

Va anche detto che ad alcune posizioni sostenute dalla ricerca nel campo della psicologia evolutiva sembra di frequente sfuggire l'abisso che divide la possibilità di percepire qualcosa (organizzazione dei dati con costituzione di percetti) dal semplice "sentire" a livello sensoriale. In questo equivoco si cade inserendo nel discorso una parola molto semplice: "lattante o neonato", operazione, questa che a volte complica le cose piuttosto che semplificarle.

Qui l'interpretazione posta in essere da Jervis⁵ pare appropriata: il "lattante" è certo attivo ma altrettanto certamente non sa di esserlo, non riconosce gli effetti del suo comportamento, non ha modo di concettualizzare "l'aver un certo comportamento" in quanto è in un certo modo; piuttosto è ciò che *fa*, ciò che *sperimenta* in modo totalizzante; non sospetta l'esistenza e gli effetti dei "propri gesti"; perché arrivi a fare questo dovranno passare diversi mesi e si dovrà sviluppare tutta una circuitazione neurale che alla nascita non è proprio presente. Solo queste condizioni, necessarie ma non sufficienti, consentiranno l'accesso all'evoluita capacità di sviluppare quella che viene ormai comunemente definita una "coscienza di secondo grado", vale a dire la possibilità di tenere insieme il paradosso di *essere* e di *aversi* come rappresentazione.

Molto spesso la confusione si genera dunque confondendo lo stato di veglia del neonato con lo stato di veglia dell'adulto, e non considerando quella che sembra ancora un'attualissima proposta junghiana, vale a dire la possibilità di gradazioni intermedie della coscienza⁶. La conclusione del discorso è che riguardo a certi stati arcaici della mente si dovrebbe pensare in termini di coordinate intenzionali diverse da quelle che caratterizzano la coscienza adulta e l'Io strutturato. Il problema dunque non è se la mente di quello che si può defini-



Consoni, 1993 (ferro, 40x70x120 cm.)

re "lattante" sia incapace o meno di fare certe cose, ma piuttosto che essa *mancherebbero* (non sappiamo nemmeno se sia giusto parlare in questi termini) le "coordinate" necessarie per farle: cioè i consueti riferimenti spazio-temporali e intenzionali che accompagnano l'abituale stato di coscienza adulta.

E qui veniamo al discorso, al quale, a nostro parere si riallacciano tutti gli autori che si sono occupati di autismo in ambito freudiano⁷ (Malher, Tustin, Meltzer e Ogden⁸).

Il "seno materno" è immaginabile, afferma la Tustin, come un "grappolo di sensazioni" che sono parte integrante della corporeità del bambino. Perché si stabilisca una distinzione, anche solo percettiva, fra interno ed esterno (presupposto della distinzione fra me e non-me, e della nascita psichica) è necessario che il bambino tolleri lo strappo della distanza e della separazione, vissute, essenzialmente a livello corporeo, come "assenza di sensazione". È proprio questa esperienza che la "mente" autistica, sviluppatasi precocemente (a causa di un'ipersensibilità congenita o acquisita in modo traumatico), sembra non possa tollerare. La perdita del "seno materno" coin-

cide, ancora con le parole della Tustin, con la formazione di un "grande buco nero", che minaccia qualunque possibilità di esistenza.

L'insieme di funzioni così strutturate che forse non è possibile nemmeno definire "mente", spingerebbe così alla costante sostituzione del vissuto di "omogeneità originaria" con eventi autosensuali; indicativo di questo fatto sarebbe l'uso dei cosiddetti "oggetti autistici" (utilizzati al solo scopo di ripristinare l'originario stato di continuità dell'esperienza sensoriale) o la costituzione di quelle che la Tustin definisce "forme autistiche" che, suscitando sensazioni morbide e avvolgenti, racchiuderebbero l'autistico in una sorta di "bozzolo". Queste modalità di interazione con la realtà si strutturerebbero secondo linee che sfuggono a una mente che ha invece attraversato la peculiare esperienza della costituzione percettiva nel suo rapporto con l'oggetto per giungere poi alle esperienze transizionali⁹. In questa modalità di esperienza non sarebbe possibile l'accesso a un significato condiviso basato sul riconoscimento della funzione dell'oggetto e dunque a una qualsiasi forma di comunicazione. Nel mondo autistico, le persone e gli oggetti non avrebbero un'esistenza autonoma e separata, rappresenterebbero piuttosto delle protesi, delle estensioni del proprio corpo.

Relativamente al considerare la mente autistica come generatrice di un'organizzazione spazio-temporale particolare, caratterizzata dalla bidimensionalità, con necessità di utilizzare le superfici degli oggetti (morbide o dure) con funzioni di contenimento, il contributo di Meltzer si riallaccia strettamente al discorso della Tustin: anche la concezione di "identificazione adesiva" che propone come modalità di contatto totale con l'oggetto nella sua "qualità superficiale, sebbene sia formulata in veste di meccanismo tipico dell'autismo, verrà accettata e riproposta dalla Tustin stessa sotto forma di "equazione adesiva".

Il meccanismo dello smontaggio, proposto ancora da Meltzer, evoca invece delle suggestioni, particolarmente interessanti. Lo smontaggio, nella visione dell'autore, sarebbe un particolare processo di scissione nel quale il "percepto" viene spogliato delle qualità "integrate" che caratterizzano le percezioni fondate sull'integrazione dei sensi. Il risultato sarebbe "una molteplicità" di "eventi unisensoriali" dove il ritmo, il colore, l'odore e la consistenza, assumono di volta in volta importanza totalizzante perché non integrati ma scissi.

Le caratteristiche di tale meccanismo meritano di essere considerate in modo più attento. Innanzitutto, lo smontaggio sarebbe un processo passivo, non un attivo meccanismo di difesa che in quanto tale implica la presenza di “qualcosa da difendere”; esso potrebbe essere equiparato a quei processi di semplificazione delle esperienze sensoriali, descritti modernamente in ambito neuropsicologico, che costituiscono la modalità assolutamente fisiologica attraverso la quale la mente neonatale opera allo scopo di ridurre la complessità e l'intensità dello stimolo. La seconda caratteristica dello smontaggio è la sua azione sulla funzione attentiva: lo smontaggio svolgerebbe una sorta di azione paralizzante nei confronti dell'attenzione, si sostituirebbe a essa impedendo la sintesi, il concatenamento dei messaggi sensoriali che se “incontrati” dall'attenzione finirebbero per organizzarsi in percetti¹⁰. Le eccezionali capacità osservate nell'autistico e raccontate dalla filmografia, sarebbero proprio l'effetto di tale azione attraverso la quale si può instaurare un rapporto con il mondo dove il predominio di una sola qualità sensoriale porterebbe, secondo D. Marcelli¹¹, a una forma di pensiero che procede per contiguità “inimmaginabili” (nel senso letterale del termine), per la nostra usuale modalità elaborativa: cose per noi completamente diverse sarebbero per l'autistico identiche.

Riassumendo: la caduta della visione del neonato come “sistema chiuso” ha portato alla comunemente accettata nozione della particolare sensibilità del cervello neonatale. Questa sensibilità si gioca secondo due polarità estreme: *a*) mancanza di stimoli (in un dato arco di tempo); *b*) loro eccesso (sempre in un dato arco di tempo).

Parlando dell'autismo, una delle conclusioni più discusse in tal senso è che la cosiddetta “posizione autistica”¹² sia in realtà una serie di modalità con le quali il lattante affronta la complessità degli stimoli ambientali, che, divenendo pervasiva, non consentirebbe il passaggio alla “posizione schizoparanoidea”. Tale strategia consentirebbe all'autistico di investire a livello di coscienza primaria gli oggetti domestici, vicini a lui, e parti del suo corpo (o meglio quelle che *noi* sappiamo essere parti del suo corpo, ma che egli probabilmente considera come un'esperienza totalizzante), “divenendo” l'oggetto, in modo da non potersene appropriare, in senso riflessivo, come immagine.

In effetti il filo conduttore comune agli autori menzionati appare essere costituito dall'idea che l'autismo sia una condizione caratterizzata da un arresto nell'universo della sensorialità e dell'indistinzione; arresto provocato dall'impossibilità di tollerare la distanza e con essa di accettare la creazione di quello spazio all'interno del quale possono sorgere le rappresentazioni, preludio della possibilità di uno stato della coscienza "diverso" dalla pura sensorialità.

Il ripiegamento sulla corporeità e sulle sensazioni che da tale condizione derivano, l'illusione dell'autosufficienza, l'uso sensoriale e non strumentale degli oggetti e dei movimenti corporei, non solo inibirebbe ogni possibilità comunicativa ma anche la possibilità di un'esistenza psichica per come noi la conosciamo. Il corpo autistico appare essere, alla luce di tali concezioni, non solo un corpo incapace di comunicare attraverso un linguaggio significativo ma anche incapace di espressione e gesto condivisibile.

Del "pensiero"

Quanto detto fin qui riguardo la necessità di un distanziamento dalla sensorialità, è un qualcosa che è pienamente sviluppato nell'opera di W.R.B. Bion (del resto gli autori citati si rifanno ampiamente alle sue idee). È opportuno a questo punto ricordare che, nella sua originale visione, esiste una sostanziale differenza fra *pensare* e *usare* i pensieri. Bion ci dice che durante la nostra vita noi non pensiamo, ovvero sia la nostra mente piuttosto che pensare, per la maggior parte del tempo usa dei trucchi per "imparare intorno alle cose". Così i pensieri, contrariamente alla nozione di senso comune, non sarebbero prodotti dall'attività dell'apparato per pensare ma preesisterebbero ad esso, sebbene in "forma" diversa da come noi li conosciamo. L'apparato mentale e la soggettività si svilupperebbero solo a condizione di poter riconoscere l'esistenza dei "metaboliti esperienziali" che "premono" per essere pensati.

Esiste in Bion una visione "circolare" della produzione simbolica, nella quale è solo vivendo un'emozionalità primaria che si può produrre pensiero ed è solo pensandola che si può dar modo ad altre emozioni di prodursi.

Il pensiero può nascere, secondo Bion, solo nell'assenza, o meglio nella "presenza dell'assenza" (il gioco di parole è necessario a specifi-

care come Bion distingue nettamente la possibilità di sostenere la percezione del “vuoto” dall’ “assenza” di soddisfazione freudiana, già incamerata come traccia mnestica¹³).

Questa concezione porta a riflettere su due implicazioni che ci appaiono degne di interesse.

Innanzitutto, a proposito della coscienza, è opportuno introdurre brevemente un concetto esposto da Bion che colpisce per la sua illuminante chiarezza, quello di “senso comune”¹⁴. Secondo Bion i percetti verrebbero organizzati da un fattore innato, il senso comune appunto, che opererebbe sulla diversità dei sensi generando un percetto unico. Dice Bion, parlando della percezione:

Supponiamo di osservare un tratto di strada ferrata che si estende a perdita d’occhio in linea retta. Allora, si vedranno convergere le due linee dei binari. Sappiamo che, se dovessimo dimostrare la convergenza risalendo i binari, la convergenza non sarebbe confermata. Ma se percorressimo un tratto abbastanza lungo, e poi guardassimo indietro il cammino percorso, la convergenza apparirebbe dietro di noi e sarebbe confermata dal nostro senso visivo: le due linee parallele si incontrano in un punto. Dov’è allora questo punto? Una teoria spiegherebbe l’incontro apparente come un’illusione ottica. Propongo di non accettare questa spiegazione, perché, in un ambito in cui si usa esclusivamente il senso della vista, non sono utilizzabili correlazioni basate sul senso comune¹⁵.

Il “senso comune” opererebbe dunque al di fuori della coscienza e della soggettività; esso appare, nella visione di Bion, una funzione che potrebbe essere accostata alla memoria procedurale, nella quale si integrano i diversi sensi e movimenti dando vita a capacità come l’andare in bicicletta o giocare a tennis ecc. Il discorso centrale dunque è legato, come sempre in Bion, alla *correlazione*: l’unico fattore indagabile è proprio la relazione fra i percetti o le emozioni; è solo la relazione che consente di istituire un rapporto di maggior verità con l’oggetto, un po’ come nel linguaggio, dove sono solo i rapporti fra le parole a determinarne il senso. Bion tende a riportare il discorso del senso comune anche alle esperienze emotive, per cui una data realtà può essere vista in modo più completo se le emozioni percepite pos-

sono integrarsi: il mio amore per te, il mio odio per te, la mia invidia per te, la mia ammirazione per te, se sono correlate tutte nella mia relazione con te, permettono, secondo Bion, un'esperienza maggiormente ampia rispetto a una verità mai afferrabile.

Il secondo suggerimento proviene da A. Ruberto¹⁶, e riguarda il concetto di *attenzione*. L'attenzione viene vista da Bion, riprendendo Freud, come un elemento dinamico, che agirebbe "andando incontro a metà strada" nei confronti della sensazione¹⁷. Si tratterebbe di un fattore in un certo qual modo selettivo, che opera in concomitanza a spinte motivazionali. Solo dal lavoro dell'attenzione può dunque nascere la possibilità di organizzazione e conseguente "filtraggio" dell'esperienza sensoriale, come primo passo per giungere a quei "mattoni" del pensiero che Bion chiama "elementi *alfa*". Al lavoro dell'attenzione si aggiungerà quello della memoria, con la conseguente strutturazione di una forma di "soggettività". Nel momento in cui uno dei fattori di quella che Bion chiama "funzione *alfa*" dovesse essere deficitario, l'esperienza, avvertita a livello sensoriale, rimarrebbe in un certo senso *impensabile*, con la conseguenza di esprimersi attraverso gli oggetti, le persone, l'"agito" insomma.

Perché l'attenzione, in quanto funzione psichica, lavori non ci sarebbe bisogno di una qualche forma di soggettività, ci sarebbe invece bisogno di una spinta motivazionale che porti a incontrare a metà strada i dati esterni e interni ed elaborarli; è solo dall'elaborazione di questi dati nascerà una forma di "pensiero" e unitamente alla memoria una forma di "soggettività" con la capacità di cogliere i percetti sotto forma di "senso comune".

In questo modello non c'è bisogno di un "Io", e nemmeno di quello che si può definire come "stato di veglia" per avvertire un'emozione; il corpo già la avverte, essa può rimanere a livello corporeo o essere elaborata e, se viene recepita dalla coscienza sensoriale, entra in azione l'attenzione e, conseguentemente, la funzione *alfa* (che agisce appunto sui dati psichici dell'esperienza sensoriale) altrimenti essa rimane nel soma e viene gestita in un modo che non ha nulla a che vedere con il pensiero, vale a dire attraverso quello che Bion chiama "schermo *beta*": un agglomerato di dati del senso non pensabili né relati che vengono evacuati attraverso l'"agito"¹⁸.

Questo porta a una concezione secondo la quale in diversi stati di

coscienza, nevrotici, psicotici, normali, ecc., e anche in quello stato che solitamente chiamiamo “normalità”, possono sussistere gruppi di emozioni che, per qualche motivo, sono stati esclusi dalla possibilità di collegamento simbolico e sono divenuti pertanto inaccessibili all’esperienza cosciente. La loro attivazione potrebbe comportare quelle ‘cadute’ nella sensorialità, che annullano le possibilità di comunicazione e di condivisione. Si tratterebbe dei fenomeni che la Tustin chiama “barriere autistiche”, per descrivere le quali evoca immagini di “congelamento” e “staticità”, metaforizzando la perdita delle coordinate spazio-temporali, che pertengono all’attività della coscienza cosciente di sé¹⁹.

Il “corpo vivente” si costituirebbe dunque nel momento in cui si organizzano immagini delle sue attività vitali. Tali attività genererebbero una pensabilità via via crescente, fino ad arrivare a una costruzione armonica che riconosce la propria persistenza nel tempo, individua i propri confini e può pertanto “darsi”, costituendo ciò che potrebbe essere definito come “identità corporea”.

Conclusioni

Riprendendo quanto detto finora a proposito dello smontaggio, ecco una possibile ipotesi: la caduta attentiva potrebbe generare quella condizione della mente nella quale si instaura un rapporto con l’universo in cui predomina una sola qualità sensoriale. In tal modo si metterebbero in relazione “elementi smontati”, che non sono simbolici nel senso che noi attribuiamo a questo termine, ma al di fuori della nostra usuale capacità di concepire un simbolo. Senza il passaggio simbolico si è tutt’uno col mondo, senza la possibilità di generare immagini vissute come tali, è come se in tutte le cose che circondano (anche nelle immagini) ci fosse qualcosa di una presunta soggettività “smontata”, unisensoriale. Ora, in queste condizioni una “coscienza unisensoriale” diviene totalizzante, non consente alcuna evoluzione del pensiero e paralizza l’attenzione. Dunque, se lo psicotico, non essendo in grado di non essere cosciente di alcuno stimolo emotivo, tende a piegare la molteplicità dei significati al suo (generato in forma privata); l’autistico, allo stesso modo, piega alla sua “specificità” sensorialità (autogenerata).

Allora, spingendoci ancora oltre, perché non immaginare che, an-

che nel funzionamento cosiddetto “normale”, possano sussistere aree “smontate” che, in particolari situazioni, costringono al ripiegamento su un vuoto di senso, all’interno del quale è possibile soltanto sperimentare l’immobilità gelata, descritta dalla Tustin? In condizioni diverse dall’autismo, tuttavia, la presenza di un Io capace di affacciarsi su quel vuoto e di percepirne l’abissale alienità, può avviare un tortuoso percorso di costruzione di significato.

¹ M. MAHLER *et Alt.*, *La nascita psicologica del bambino*, Boringhieri, Torino 1978.

² H. I. KAPLAN, B. J. SADOCK, *Psichiatria*, CSI, Torino 2001.

³ La posizione di S. Baron Cohen merita invece di essere menzionata per la sua originalità. Secondo questo autore il difetto di base dell’autismo risiederebbe nell’incapacità da parte del soggetto autistico di leggere la mente dell’altro, cioè di attribuire ad un qualsiasi agente intenzioni, desideri, volontà ecc.; ne consegue l’impossibilità di effettuare anticipazioni sull’altrui comportamento, cosa che rende il mondo dell’autistico inconstante, instabile, terribilmente imprevedibile. Il deficit della capacità di intenzionare, è per Baron-Cohen il risultato di un danno neurologico che interessa i circuiti nervosi responsabili del “meccanismo dell’azione condivisa” (SAM), che consente di stabilire relazioni triadiche fra Sé- Altro Agente-Oggetto; esso non funzionerebbe nelle forme più gravi di autismo. Nelle forme meno gravi, verrebbe invece a mancare il funzionamento del meccanismo di lettura della mente (TOMM), il quale permette di collegare fra loro stati intenzionali differenti, volizioni, desideri, intenzioni ecc. e di attribuire all’altro analoghi stati della mente.

⁴ Le posizioni maggiormente accreditate in questo momento della psicologia evolutiva, sostengono, in sostanza, che non è più necessario dimostrare la ricchezza delle interazioni fra il neonato la madre e il padre; questo rispetto a concezioni, ormai superate che vedevano l’infante come un soggetto passivo, isolato dall’ambiente circostante (queste ultime immagini si riferiscono alla teoria freudiana del “narcisismo primario” e alla concezione della Mahler dell’“autismo primario”). Modernamente si ritiene ormai comunemente accettato il fatto che l’apparato neurale del neonato ha la necessità di essere stimolato in una certa finestra temporale, e possiede come corollario la capacità di indurre la stimolazione stessa.

⁵ Secondo Jervis il modo di intendere tale termine si gioca in letteratura, fra due opposti: *a*) si parla di un soggetto auto-sciente in grado di gestire a livello virtuale nella propria mente l’immagine di sé, del proprio corpo, dei propri stati mentali; oppure *b*) ci si riferisce a un essere definito “lattante” ma che potrebbe tranquillamente essere definito anche “fascio di muscoli che si attivano in base a stimolazioni esterne” così come il contatto con il capezzolo attiva il riflesso di suzione (G. JERVIS, *Fondamenti di psicologia dinamica*, Feltrinelli, Milano 1993).

6 Jung riprende questa tematica in diversi scritti; la trattazione più organica è contenuta in *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche* (tr. it. in *Opere*, v. VIII, Boringhieri, Torino 1994).

7 In ambito junghiano la ricerca sull'autismo è stata portata avanti essenzialmente da M. Fordham. (cfr. M. FORDHAM, *Il Sé e l'autismo*, tr. it. Magi, Roma 2003).

8 L'opera di T.H. Ogden, peraltro estremamente interessante, non verrà trattata per ragioni di spazio e di continuità con il testo bioniano.

9 D. WINNICOTT, *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando Editore, Roma 1999.

10 È interessante a questo punto riportare quanto Jung ha affermato in proposito: "L'Io ha dimenticato infinitamente più di quanto sa. Ha udito e visto infinite cose e non ne è mai divenuto cosciente. Al di là della sua coscienza germogliano pensieri, che possono perfino fissarsi e completarsi senza che egli ne sappia nulla. Dell'incredibilmente importante regolazione dei processi interni del corpo, a cui serve il sistema nervoso simpatico, l'Io non ha che una percezione crepuscolare [...]. L'Io può dunque essere soltanto un complesso parziale. È forse quel singolare complesso la cui intrinseca coesione significa coscienza? Ma non è forse ogni coesione di parti psichiche appunto coscienza? Non si vede proprio perché debba essere coscienza solo la coesione di una certa parte delle funzioni sensoriali e di una certa parte del materiale mnemonico, e non la coesione di altre parti della psiche. Il complesso del vedere, dell'udire ecc. ha una coesione forte e ben organizzata. Non c'è ragione di ammettere che anche esso non possa essere coscienza [...]. Io

m'immagino quindi la coscienza dell'Io come una composizione delle diverse "coscienze sensoriali", dove l'indipendenza delle singole coscienze trapassa nell'unità del superiore Io [...] Come le attività visive, uditive ecc. generano un'immagine di sé stesse che, riferita all'Io, le rende coscienti, così anche l'Io come ho detto, può essere inteso quale un'immagine dell'insieme di tutte le attività che esso può abbracciare" (C.G. JUNG, *Spirito e vita*, tr. it. in *Opere*, v. VIII, Boringhieri, Torino 1994, p. 350).

11 D. MARCELLI, *L'autismo e la nascita della psiche*, Armando, Roma 1991.

12 D. MARCELLI, op. cit.

13 In effetti studiando Bion ci si rende conto che non si può essere affatto certi riguardo un discorso puramente meccanicistico sul pensiero, che consideri il cervello come il produttore del pensiero stesso; questo proprio in quanto, seguendo un ragionamento circolare (del resto confermato dalla neurologia), il substrato neurale oltre che produrre pensieri ne è in un certo qual modo prodotto (pensiamo qui al darwinismo neurale di Edelman).

14 In queste riflessioni ci accompagnerà il lavoro di G. Nebbiosi e R. Petrini.

15 W.R. BION, *Trasformazioni*, Armando, Roma 1965, p.10.

16 Comunicazione personale.

17 W.R. BION, *Apprendere dall'Esperienza*, Armando, Roma 1962, p. 24.

18 Qui le ipotesi riguardo alla genesi di un tale processo potrebbero essere tante. Possiamo intanto seguire W. Bucci nella sua ipotesi del ciclo referenziale

(attraverso il ciclo referenziale sarebbe possibile la connessione fra i molteplici processi in parallelo, di elaborazione della controparte corporea e riflessa delle emozioni, con immagini e simboli verbali corrispondenti. Il processo referenziale consentirebbe, in parole povere di rappresentare le emozioni con immagini o parole). La Bucci avanza un'ipotesi di stampo relazionale, secondo la quale, nei primi mesi di esistenza, una prevalenza di esperienze emotive positive con la figura d'accudimento sarebbe essenziale nella costruzione degli schemi emotivi, elicitati in seguito dalla rappresentazione della medesima figura. Nel caso siano predominanti esperienze dolorose, si verificherebbe la tendenza ad evitare il collegamento con oggetti simbolici messi in relazione all'affetto doloroso. L'autrice descrive diversi gradi di gravità del processo di desimbolizzazione, con differenti conseguenze. Nel caso dell'autismo l'ipotesi è che l'assenza di oggetti umani stabili o una innata inabilità a costruire forme simboliche potrebbe far fallire primariamente l'organizzazione dell'emozione intorno ai simboli.

¹⁹ Come rilevato da Ruberto, anche nel-

la visione di Jung l'attenzione è definibile come un "delicato apparato affettivo". Questo discorso può essere ampliato dicendo che si tratta di un vero e proprio meccanismo che agisce in modo uniforme, costante, automatico ecc. L'attenzione è dunque allo stesso tempo, come rilevano Bion e Jung, mossa da fattori affettivi. Jung afferma: "Da quanto ho detto dovremmo aver ricavato l'impressione che la psiche sia essenzialmente costituita da immagini. La psiche è, nel senso più lato, una successione di immagini, ma non un allineamento accidentale d'immagini, bensì una costruzione estremamente sensata e opportuna, un'intuibilità di attività vitali espressa in immagini. E come la sostanza del corpo abbisogna della psiche per essere vitalmente attiva così la psiche deve presupporre il corpo vivente per poter vivere le proprie immagini" (C.G. JUNG, *Spirito e vita*, tr. it. in *Opere*, v. VIII, Boringhieri, Torino 1994, p. 351). E ancora: "Un fatto psichico è dunque un'immagine dei processi cerebrali semplici e in immagini di queste immagini in serie infinita. In tal senso l'Io è una sorta di spettatore di immagini che si producono" (*Ibid.*).